



La confezione di un libro

Qui sopra, strumenti di lavoro nel reparto di legatoria, dove si confeziona il libro; in alto a destra, una cassa con i caratteri tipografici. Qui a fianco, un momento della produzione della carta. Più a destra, un torchio a stella e, sulla parete, alcune delle pietre litografiche della Vallardi realizzate tra il 1860 e il 1930.



e Fondazione Banca Popolare, e qualche piccolo aiuto di Regione e Provincia, il 7 giugno 2008 il Museo della stampa veniva ufficialmente inaugurato.

La visita. Il viaggio nel tempo e nelle meraviglie della stampa, da Gutenberg alle macchine da scrivere Olivetti e alle calcolatrici meccaniche, si sviluppa attraverso tre sale principali dedicate a stampa tipografica, stampa d'arte e legatoria. Ma visto che in questo luogo la carta canta, c'è anche un piccolo laboratorio dove la si produce. Le storie delle macchine per la stampa si intrecciano con quelle degli uomini, come quella del Columbian, rarissimo torchio tipografico, unico esemplare presente in Italia, inventato da George Clymer a Filadelfia e prodotto a Londra dal 1817.

Quello esposto a Lodi fu avvistato per caso, in pessimo stato, nel giardino di una villa di una famiglia inglese in provincia di Lecce, in funzione di portavasi. Prima di fare quella ingloriosa fine aveva svolto la sua brillante carriera in India durante il periodo coloniale, per poi essere trasferito in Puglia da un baronetto inglese che se lo era portato con sé come oggetto decorativo. Schiavi, appena saputo la notizia, lo acquistò e lo fece trasportare a Lodi ridandogli l'importanza che meritava. Adesso è uno dei pezzi di pregio del museo, naturalmente funzionante anche lui.

Una visita in questi locali non è solo per addetti ai lavori: le pietre litografiche da due quintali, provenienti dalla Vallardi, e realizzate tra il 1860 e il 1930, sono uno spettacolo

per tutti. Così come il carattere più piccolo al mondo, realizzato negli stabilimenti Nebiolo di Torino, con cui è stata stampata un'Ave Maria che può essere letta solo con una potente lente d'ingrandimento. E poi il prototipo in scala 1:5 del torchio di Gutenberg, o il libro più piccolo del mondo. Nella sala della stampa d'arte c'è una selezione di torchi calcografici costruiti nel 1700 e 1800 e, tra gli altri, uno tutto in legno, a stella, utilizzato dalla casa editrice Ricordi di Milano. Il fascino di queste macchine non è solo quello della forma, che assume spesso il contorno di una scultura, ma anche quello del movimento. È il lavoro di alcuni vecchi tipografi, e l'opera volontaria di un gruppo di giovani e appassionati guide, e del direttore Osvaldo Folli, a rendere magico questo museo. Sono loro a rapire in un mondo di sogno le centinaia di ragazzini che passano di qui grazie alle visite organizzate dalle loro scuole. A cominciare dal piccolo laboratorio dove si trasforma carta straccia in un nuovo foglio da stampare o da scrivere.

«I bambini, ma anche i ragazzi delle scuole superiori, restano a bocca aperta quando vedono come dalla macerazione in acqua della carta da riciclo si passa nella macchina "olandese", poi alla produzione del pisto, infine riversato nel tino. Insomma come si fa la carta». Lo racconta Alice Sari, laureata in Storia dell'arte e una delle volontarie che dedicano il loro tempo a illustrare ai ragazzi una cultura che non deve andare perduta. Alla fine, poi, ogni studente produce un foglio filigranato, utilizzando telaio e cascio su cui il tipografo imprime, con un torchio

del 1858, il suo nome, quello della scuola e la data della visita. Magia nei tempi di WhatsApp.

L'oblio. Ma questi gioielli, il fascino della loro storia, indispensabili come salvagenti per non annegare soltanto nel mare dei 140 caratteri di Twitter, rischiano di andare perduti, "come lacrime nella pioggia", per dirla con il replicante di *Blade Runner*. «Gli spazi di questa ex tipografia non sono adatti per ospitare un museo di questo valore e di queste dimensioni, tenendo anche conto che abbiamo ancora un sacco di macchine in magazzino che non possiamo esporre». È questo l'allarme che lancia Tino Gippioni, uomo di cultura che non può assistere inerme alla deriva di questo patrimonio che ha contribuito a raccogliere insieme a Schiavi. «I suoi figli non possono accollarsi ancora a lungo il sostentamento dei locali. E allora, se le istituzioni non intervengono come stiamo chiedendo da anni, cosa succederà?».

Semplice: andrà tutto perduto. Un vero peccato, visto che sono tante le scuole che potrebbero visitarlo e i convegni, le presentazioni, le tavole rotonde che si potrebbero organizzare in un museo vivo come questo. «Lasciarlo morire sarebbe un disastro nazionale», rilancia il vicesindaco di Lodi Simonetta Pozzoli, «ma il Comune in questo momento non ha le risorse per fare fronte a questo problema, è inutile negarlo. Il reperimento di un altro spazio non è facile e noi abbiamo già in carico il problema della sistemazione del Museo civico nell'ex Cavalierizza. Mi piacerebbe però che fosse chiaro a tutti che il valore del Museo della stampa va oltre i confini di Lodi». Perderlo sarebbe un danno per tutti. Se ci sono dubbi, basta andare a visitarlo. Finché è aperto.

Stefano Rodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA